Il principe fiorentino

José Brissos-Lino

In memoriam David Sassoli (1956-2022)

L'Europa non è solo papi, re e imperatori
porpora cardinalizia, pantheon
cattedrali, democrazia e alcuni orrori,

è più di religioni e filosofie
contrastanti ideologie
aedi, trovatori, alchimisti
Aristoteli, Goya, Da Vinci,
artisti

va oltre i navigatori del Cinquecento
dittatori, mercanti ebrei
cavalieri, folli inventori,
atei
e impostori

supera anche Alessandro, Ulisse e Roma
Sarajevo, Parigi, Guernica e il ghetto di Varsavia
caravelle, astrolabi, Cordoba moresca
zenzero, cannella e pepe delle Indie
Magellano, Pedro e Inês,
e gli amori a turno

supera persino Shakespeare, Dante, Camões, Cervantes
Sartre e Beauvoir
Churchill, Machiavelli, Rasputin
Mozart, Wagner, Chopin,
e l'immensa *patine*

È che a volte vede ancora nascere un principe

nel continente
con re biblico nel nome
un distinto fiorentino di nobile classe
che alla libertà dice «Presente!»
trasporta la pietra della pace in tasca

lancia con la sua fionda il *pedigree* del futuro
nelle ali dello spirito umano
attorno a sé.

Setúbal, 2022

Ballata silenziosa

José Viale Moutinho

In memoriam David Sassoli

Sul tavolo è aperta la mappa
dell'Europa. L'Europa dove stanno
coloro che un giorno hanno sognato
di organizzarsi in un universo
che poteva essere una fratellanza.

La punta di un lapis segue tutte
le linee delle frontiere aperte
tra i vecchi e i nuovi paesi
uniti come i versi tristi
di una bella ballata continentale.

C'è un bardo in terra che affina
la prova generale dei musicisti
della filarmonica (la voce della) utopia,
vigilando. Vigilando, David marcava
la solidarietà dei nostri popoli

che andavano costruendo sempre più
questa Europa di leggende e fabbriche,
ma che non tutti ancora capiscono:
sorpreso, David ha aperto le ali
e ha voluto vedere il mondo là dall'alto e da lontano.

Ma non si è persa la sua viva voce,
l'eredità delle sue eterne parole
(come ogni eredità) suonando
ancora oggi ricompensa per coloro
che hanno conosciuto il graffio del lapis

sulla mappa di questa nostra Europa,
dove le terre si moltiplicano,
dove oggi temiamo la crudeltà
di una guerra tra ciechi e sordi
che di certo non meritiamo.

Oporto, settembre 2022

Il seminatore

João Morgado

Dedicato a David Sassoli

Il giorno che nasce è un fiore di luce
sbocciato su di un semplice ramo
stiracchiato su di un albero robusto
alimentato dalla linfa di una radice
erede del seme più puro.

La luce nasce nell'oscurità della terra
resa fertile dalla mano del seminatore
e vede come da un semplice grano che si sotterra
si possa illuminare l'Uomo per intero.

E in un mondo ferito e spezzato
sorvolato da arpie nere
salutiamo chi nel passato
ha protetto i preziosi semi della democrazia

– chi non s'importava di sbriciolare la terra
ed evocare le piogge ogni giorno
nella speranza del raccolto.

Quando avvolti dalle tenebre
dell'intolleranza, della guerra
dei muri dell'ipocrisia umana
seguiamo dunque il chiarore che emana
da questo faro che ci guida.

E facciamo di noi i suoi veri eredi
seminatori solidali
di altri alberi di libertà…
di altri fiori di luce!

L’ultima rasura dell’Europa

João Rasteiro

Guardate di quali speranze mi mantengo!
Vedete quali pericolose sicurezze!
Non temo contrasti né cambiamenti,
Andando pel mare selvaggio, perduta la nave.
(Luís de Camões, *Cerchi Amore nuove arti*)

I
Oggi, «per mari mai navigati prima»,
che si liquidi come ultimo granaio
la bocca della poesia con lo splendore della seducente
raffica di fede, un delitto è un’allegoria
in un’infinità di credi e sublime sarà la postuma
ed ultima rasura, il seme o semente
dell’odore di terra bagnata nell’idioma di David
che tornerà brizzolato a soffocare Golia,
un’infinita allegria che forse riesce ancora a
sopravvivere in una auspicata adolescente polis.

II
E se ieri «passarono persino al di là di Taprobana»,
in questo fragile domicilio di terreno secco,
non ci basta più il giubilo del nostro verso
che suona la libertà, nel pudore dell’indifferenza
che gli dei accendono, apriremo il deflusso
la superba orfica di questa assertiva mano che altera,
nell’indifferenza del disastro, legittima dio
e il modo in cui la tenerezza potrà diffondersi di nuovo
questa geografia è ancora il futuro dell’Europa
che rema sulla schiuma del mare in scintillanti canoe.

III
Anche isolati «in pericoli e guerre animati»,
e sentendo orribile il fragile battito
cardiaco di un cuore sul volto accelerato
dall’abituale estasi, se in ogni dimissione di fede
si troverà viva un’incognita poesia sulla cima viva
del grande silenzio dove germina un alfabeto
senza rughe celesti, un possibile cielo azzurro più lontano
scintillerà il ritorno di un futuro incantato, lo sguardo
ancora umano sulle bocche che si ravvivano nelle aurore
di quella Atene in cui Omero non ha temuto i barbari.

IV
Sempre hai osato, «più di ciò che prometteva la forza umana»,
e se per certe misure di certi crepuscoli
è un piacere stare occulto sotto il manto della solitudine,
come un tale David nelle montagne pollute che ha battuto,
sempre sarà una triste e affondata tragedia,
oh democrazia, non essere scortato nella bianca tenerezza
di questa nostra errante calligrafia d'amore e futuro
prima che schizzi il lavoro senza fine dell'ampia eternità,
il credo si appoggia sul suo anticipo di giornata
e un corpo-poema cercheremo con argilla e versi di tutti.

V
In viaggi e battaglie «tra gente remota hanno edificato»,
clamori lontani e ferite aspre,
per il dono della parola sulle acque nel suo inutile uso
in un cielo d'aquile, e oggi, forse vorremmo tutti dire
l'età del chiarore dentro alla fucina
nel suo barbaro e pulito nucleo, là, dove Troia
dei nostri occhi sempre s'infiammerà d'allegria.

VI
Allora i tuoi sogni di un «nuovo regno che tanto hanno sublimato»
queste rovine bagnate di rugiada che ammettiamo
e perché l'utopia delle cose nel suo tempo futuro,
David, è terribile sotto la parola e il verso acceso,
lascia che la tua promessa assolta fecondi la rosa
e il tuo repentino viaggio, come Ulisse,
inventi rotte che lo diffondono in futuro di anni-luce.

VII
Sussurra con una tenue inquietudine, come l'amore nel corpo
e il cuore nella solidarietà, anche nel verso cieco
che quasi è ceduto in questo teatro o commedia,
David, e facciamo adempiere la tua promessa nella miseria delle urbi
in idiomi affogati, strappando dalla parola triste
la fraternità come un uccello davanti a un futuro di frutti,
e «Alessandro in voi si veda, senza alla cosiddetta di Achille aver invidia!»

Democrazia

Samuel Dimas

A David Sassoli, poeta della democrazia

Ogni corpo si avvicina alla stranezza
solidale alla luce
nell'apparente disordine
che la notte ha diffuso sul mondo,

ogni corpo affronta l'altro corpo
solidale alla libertà
nell'apparente costrizione
che la schiavitù ha conficcato nella speranza,

ogni corpo trattiene la violenza
solidale alla dignità
nella nebbia che disorienta
che l'indecisione ha esposto all'aurora,

ogni corpo confronta la guerra
con irrefutabili interpellanze
esposte al sanguinamento dello spirito
che la carne non volle silenziare.

Alcune persone preservano ancora intatti i corpi:
avvelenano la superstizione con l'intelligenza
ed innalzano lo sguardo,
sfidano l'odio di petto
e abbracciano la differenza,
sorreggono le parole con le mani
e avvicinano gli affetti,
percorrono il pericolo a piedi
e decalcano l'orizzonte.

Alcune persone conoscono ancora dall'interno
il potere nomade del silenzio
che sostiene il corpo della paideia.

Gloria all'Ucraina

Renato Epifânio

In memoriam David Sassoli (1956-2022)

Ucraina
Canyon di Carne
Il vostro Coraggio

Ucraina
Carne da cannone
La nostra Rivolta

Ave, Europa
Coloro che per te muoiono
Non ti salutano

Nazione: No

Medina de Gouveia

In memoriam David Sassoli (1956-2022)

Si sono spalancate le porte della guerra…
Tanti odi distillati
Dai cilindri del Tempo
Bruciano gli innocenti
Sul bordo del tavolo dei grandi
In ribellione!
Armi poderose
Strategie ingegnose
Alleanze velenose
In nome dell'orgoglio della nazione!
Orgoglio della nazione?!
Idea grigia,
Senza gambo né ragione…
Muoiono gli uomini
Per un'idea
Che non dà loro felicità,
Né pane!
Morire per la nazione…
Chimera molto utile
Sul piatto dell'oligarchia miope dei politici,
Di coloro che mangiano da questa fonte di segregazione!
Morire per la nazione?
No! Decisamente no!
Piuttosto morire per l'umanità!
Urge rompere le barriere fanatiche
Delle idee, dei credo e delle discordie…
Urge tessere l'unione universale!
Urge prendersi cura del grembo
Da cui tutti nasciamo per la libertà!
Un ideale di valore!
Urge… Prima che sia tardi!

Utopia Europa

Medina de Gouveia

In memoriam David Sassoli (1956-2022)

Patria nuova
Di vecchie patrie
Unite
Nella ricchezza delle differenze:
Lingue, identità, abitudini,
Antichità e vanità immense!
Come ricucire l'unione
In tanta varietà disuguale?
Impresa di Ercole
Con Atlante come contrafforte
Sostenendo un orizzonte di contrarietà:
Intaglia una comunità di una nuova dimensione
Che vuole brillare sul mondo
Come segno di pace
Nella sua inquieta ricerca di unità!

Un sogno sfumato di pace

Natália Constâncio

In memoriam David Sassoli (1956-2022)

Hai sognato il vecchio continente
rutilante, come Atlantide,
non la perduta,
ma la ritrovata.
Quella del futuro che ci sarà.

Hai intravisto la bandiera
che innalza la dignità dell'essere:
hai combattuto per un'Europa senza rapine
e per un mondo senza rapitori,
animato da versi
di aedi immortali
o da immagini
di artisti delicati
che fucilano l'oblio e le paure,
screziando tele azzurre di sogno
con i colori delicati della pace,
affinché gli umani
che lavano con lacrime
il sangue e il terreno
dove la morte fuoriesce dalle armi
opprimano, nel vaso di Pandora,
la discordia e la solitudine.

Sei partito presto.
Ma i colori del tuo sogno fraterno resistono.

Lisbona, 2022

In memoria di David Sassoli

Teolinda Gersão

Cosa direbbe David Sassoli se fosse ancora tra noi? Cosa direbbe oggi il giornalista eletto nel 2009 deputato del Parlamento Europeo, di cui diventerà Presidente da luglio 2019 a gennaio 2022? Dalla sua morte sono trascorsi solo nove scarsi mesi, ma in questo arco di tempo così breve viviamo una vertiginosa accelerazione della Storia. I problemi adesso sono più incalzanti e i pericoli e le minacce più opprimenti. L'Europa e il mondo sono di nuovo in guerra e la somiglianza con quella più recente del 1939-1945, sembra sempre più grande.

David Sassoli non ha annunciato e nemmeno previsto questa crisi, come del resto nessuno. Ma le linee guida del suo pensiero non hanno perso di attualità, anzi hanno guadagnato più forza.

La sua visione umanista è diventata imprescindibile; l'Europa ha bisogno di più democrazia, di più solidarietà, di più Europa. Abbiamo bisogno di un nuovo progetto di speranza, di un'Europa innovatrice, protettrice e ispiratrice.

Che oggi possiamo riformulare in questo modo: un'Europa forte, unita, democratica, solidale e senza paura.

Come ha detto Sassoli, non basta innovare nella tecnologia e nella transizione digitale, ma anche nella legislazione, nelle istituzioni, nel modo di fare politica e persino nelle azioni e nello stile di vita, come la rivoluzione verde esige. Abbiamo bisogno di agire di più e parlare di meno, di passare dal pensiero all'azione, legiferando ciò che non è legiferato affinché i giganti informatici non impongano le leggi al posto nostro. Dobbiamo essere credibili e onorare i compromessi e non rendere le generazioni future ostaggio di politiche sbagliate.

Vogliamo un'Europa protettrice, capace di affrontare in modo solidale le crisi, come abbiamo fatto con i vaccini durante la pandemia. Prepariamoci insieme per le crisi di domani – siano esse ambientali, economiche, diplomatiche o militari. Dobbiamo arrivare ad accordi sulle condizioni di assistenza e asilo ai migranti o saremo vinti dal populismo e dall'immediatismo. E far sì che i migranti vivano con dignità sulla base di un salario minimo decente.

L'Europa deve essere orgogliosa in democrazia. Ha bisogno di essere più resiliente davanti agli choc economici, ai conflitti di frontiera, alla crisi ecologica, alle crisi sociali e altre. Abbiamo bisogno di rinnovamento, della capacità di innovare. Abbiamo bisogno di forza e unione per il progetto europeo, dove il senso di appartenenza sarà possibile solo se il modello politico dell'Europa sarà un buon esempio e se diventerà ispiratore.

Questo è stato il nocciolo del discorso di Sassoli nella riunione del Consiglio Europeo il 16.12.21. Non sospettava che fosse un congedo – dieci giorni dopo sarebbe stato ospedalizzato per morire l'11 gennaio dello stesso anno. Ma, in sostanza, il suo lascito è stato scritto e continua ad essere valido.

Forse in modo premonitore, notiamo che Sassoli ha inserito tra le crisi a venire anche quelle militari, ed ha riferito che «episodi recenti alla frontiera con la Bielorussia hanno rivelato chiaramente la necessità di un'azione determinata e solidale in quest'area vitale».

Alla vigilia di questo discorso, il 15 dicembre 2021, Sassoli aveva presieduto, nel Parlamento a Strasburgo, alla consegna del Premio Sakharov ad Alexei Navalny – che lì rappresentava tutti i prigionieri politici, riportandone i nomi, e reclamandone l'immediata liberazione: «Minacciato, perseguitato, avvelenato, imprigionato, Navalny non è mai stato silenziato», ha detto. «Come attivista anticorruzione, candidato politico, avvocato e blogger, non ha mai smesso di lottare per la libertà di pensiero e di espressione, osando contestare e opporsi ad un regime autoritario, abusivo e corrotto. La corruzione fiorisce dove i diritti umani sono lettera morta e Navalny è un lottatore che rischia la vita per la dignità umana, per la democrazia e il primato della legge».

Nella sua assenza, rappresentata nella cerimonia da una sedia azzurra, Sassoli avrebbe finito di parlare dando la parola alla Signora Navalny, attraverso la quale la voce di Alexei e di tutti i dissidenti si sarebbe fatta sentire:

«Signora Navalny, il palco è suo».

Settembre 2022

La *pièce* polacca

Sérgio Luís de Carvalho

> Abbiamo bisogno di riaffermare la solidarietà e la compassione come principi basilari della nostra società. (David Sassoli, nel Giorno Internazionale della Solidarietà, 20 dicembre 2020)

1. Di come Valter B. decise di mettere in scena la *pièce* polacca e di quello che disse più tardi su tutto questo…

Quando più tardi gli chiesero perché si era deciso a portare in scena la *pièce* polacca, Valter B. esitò come se ci pensasse. Poi, rispose che la sua decisione era stata motivata da una fotografia che giorni prima aveva visto sulla prima pagina del giornale e che dopo averla vista, era stato un attimo, era stato un lampo, era stato un breve istante.

La fotografia mostrava un bambino morto sull'arenile, un bambino di non più di due o tre anni, arrotolato su se stesso e con il volto sepolto nella sabbia; la spuma sudicia del mare, dove minuti prima era affogato, gli sfregava le scarpe da ginnastica di imitazione, non vestiva stracci e nemmeno cenci, neppure abiti dismessi dei fratelli più grandi, sarebbe potuto essere suo figlio oppure suo nipote o un vicino della porta accanto. Attorno un paio di gabbiani, forse tre, sì, non più di tre; nelle vicinanze lo sguardo vano di un gendarme, lo sguardo sconfitto di chi non vale la pena, ormai non vale neanche la pena, un gendarme appostato a un paio di passi dal bambino affogato, tre passi a dir tanto, non più di tre di sicuro, ma niente di così lirico come i gabbiani attorno. I giornali di quel giorno hanno detto che erano morti tutti i rifugiati, che in quella notte nessuno era sopravvissuto al mare sul fragile canotto come sempre sovraccarico, il bambino era stato solo uno di più e solo questo…

Dopo l'esitazione Valter B. rispose alla giornalista che, vedendo quella fotografia, la sua decisione era stata un attimo, era stata un lampo, era stata un breve istante e che era stato proprio così, di punto in bianco, e allora capì che avrebbe dovuto mettere in scena la *pièce* polacca.

Ciononostante, non era andata così. O per lo meno, non era andata proprio così ma fa lo stesso. In realtà, quando vide la fotografia del bambino sulla prima pagina del giornale, Valter B. arrivò persino a volgere gli occhi da un'altra parte varie volte dal disagio, per poi ritornarci preso dal rimorso. Poi pensò che avrebbe dimenticato la notizia, ma se la ricordava sempre. Alla fine, dopo queste giravolte della memoria non disse niente all'intervistatrice, è ovvio, visto che sarebbe stato certamente mal citato mentre la versione precedente era più estetica, più semplice e conforme all'abituale superficialità giornalistica.

La verità è che l'idea della *pièce* polacca gli era sorta lentamente, con andate e ritorni; arrivava di notte prima di dormire e dopo scompariva; ritornava nel

vedere i barconi con i rifugiati al notiziario oppure ogni volta che incrociava per strada bambini di quell'età, o ancora nel vedere gli abiti contraffatti ai mercatini rionali oppure nel sentire il rumore dell'acqua nei giardini. Lentamente, ma persistente, come le cose contro cui non vale la pena lottare, cose che sono lì e basta, che cosa ci si può fare?

E quando, più tardi, gli chiesero il perché del portare in scena proprio quella *pièce*, Valter B. parlò di solidarietà, ovvio, di solidarietà, sì, cosa siamo noi senza solidarietà, cosa siamo se volgiamo altrove gli occhi, cosa saremo se, come il gendarme a due, tre passi – a dir tanto –, ci sentiremo sempre sconfitti, con le braccia sempre cadute lungo il tronco, sentendo in queste braccia qualcosa come impotenza o silenzio? E dopotutto la *pièce* polacca non parlava di migranti poveri e di rifugiati indifesi e di solitudine?

Ma anche questo non era tutta la verità. Valter B. sapeva che la compagnia era in difficoltà, sapeva che non c'erano soldi nemmeno per i rammendi – e com'erano necessari –, vedeva i suoi attori incrociarsi nei corridoi del teatro o durante le prove senza sapere niente del domani, una cosa che nessuno sa mai, quei pezzenti ancora meno, poveretti. Ciononostante, provavano sempre, come se non importasse altro. Per questo gli attori lo guardavano come chi chiede aiuto, come se lui potesse salvare una piccola, povera compagnia di poveri commedianti, come se lui fosse l'unico capace di far saltare fuori, così dal niente, una *pièce* di scarso costo e di qualche guadagno, «qualche» sarebbe già stato abbastanza, non chiedevano poi molto.

Fu allora che Valter B. capì che quello era il momento giusto per portare sul palco la *pièce* polacca. Non che Valter B. non fosse solidale con gli infelici che arrivavano su gommoni scadenti e che tante volte finivano sulle coste più morti che vivi oppure proprio morti. Certo che Valter B. era solidale. Ma Valter B. era anche pratico, che è un bene, soprattutto per i tempi che corrono – come per tutti gli altri, diciamo, di passaggio.

La *pièce* polacca: due attori, pochi ornamenti, tutta la *pièce* si svolge in uno scantinato miserabile, costi minimi e un contesto propizio, visto che non c'era un notiziario che non mostrasse quelle immagini che venivano guardate da tutti e che provocavano tante polemiche. Valter B. aveva visto la *pièce* polacca qualche anno prima, da qualche parte là fuori; sembra che sia stato un omaggio all'autore recentemente scomparso…

«Un omaggio a Slawomir Mrozek»
… dicevano i poster.

Fino ad allora, Valter B. ne aveva sentito parlare poco; poi è arrivato a conoscerla, e adesso la *pièce* polacca era lì in prova. I casi della vita…

2. Di come Valter B. capì che la *pièce* polacca poteva creargli problemi…

Quando più tardi gli chiesero quando aveva capito che portare la *pièce* polacca sulla scena gli avrebbe potuto causare problemi con «certi settori» (fu così che la giornalista si riferì ai manifestanti antirifugiati e antimigranti), Valter B. sorrise, come se in quel sorriso ci fosse tutta la fiducia del mondo. Per la verità non

ce n'era, ma, dopotutto, non dimentichiamo che Valter B. era un uomo di teatro e che il teatro, come ogni forma d'arte, è la realtà ma in positivo e per questo gli sembrava lecito fingere. Poi Valter B. cancellò il sorriso, si fece serio e assicurò che aveva compreso fin da subito i problemi che la *pièce* polacca gli avrebbe potuto causare con «quei settori». Proprio come ogni giorno si vedevano immagini dei migranti e dei rifugiati morti, moribondi o mezzi vivi sulla costa, così, ogni giorno, si vedevano manifestanti che si lamentavano di quella gente, si lamentavano che sono molti, che sono troppi, che non ci riguardano e non ci tornano utili e che tra di loro c'è ogni tipo di gente, disonesta, approfittatrice, opportunista e prepotente, recidiva, basta una mela marcia per contaminare tutta la cesta di frutta, è risaputo come le nature-morte ingannino le mosche che, ogni tanto, si posano sulla tela e danneggiano l'olio delle pitture. Doveva essere per questo che i manifestanti «di quei settori» urlavano che non li avrebbero ingannati con belle parole ma inutili, come «solidarietà» e «compassione» e altre; l'importante era tenere i piedi per terra e «prendersi cura prima dei nostri».

Alla fine, Valter B. rispose alla giornalista che sapeva, sin dal primo istante, che sarebbe potuta arrivare una grande bomba, che sarebbe stato attaccato da «alcuni settori», ma che non aveva esitato, nemmeno dubitato, e che la decisione di mettere in scena la *pièce* polacca era scaturita da un imperativo morale. Ancora una volta, alla giornalista piacque la risposta, era una risposta molto morale e ben si confaceva all'usuale semplicismo giornalistico.

Tuttavia, di nuovo, non era proprio così. La verità è che all'inizio, dopo aver deciso di rappresentare la *pièce* polacca e di averlo rivelato alla compagnia, Valter B. non immaginava che questo gli avrebbe potuto creare dei problemi con quei certi «settori». Essendo modesta, la compagnia non era così chiacchierata (magari lo fosse) dalla comunicazione sociale; c'erano gli amici abituali, certamente, i fedeli spettatori di sempre, certamente, i sostenitori sicuri-sicuri, certamente, ma mai le moltitudini alla biglietteria (magari ci fossero), mai i reportage all'orario di punta (magari ci fossero) o critiche a piena pagina nei periodici più letti (un miraggio). La cosa più sicura, per Valter B., era che la *pièce* polacca gli avrebbe potuto dare una certa visibilità visto il contesto, e questo sarebbe stato già buono.

La prima volta che Valter B. capì che le cose sarebbero state più gravi del previsto, era stato in quel tardo pomeriggio, forse nella seconda settimana di prove. Nei giorni precedenti c'erano già state piccole notizie in qualche quotidiano, annunciando che la *pièce* polacca avrebbe debuttato entro un paio di settimane, dicevano che la *pièce* era un «risveglio delle coscienze a favore dei migranti e dei rifugiati», che era «un grido d'allarme, una decisione politica, un manifesto, un'eco solidaria» e via dicendo. Non era proprio così o per lo meno non lo era così tanto, ma si sa quanto sia comune il sensazionalismo giornalistico. Anche nei giorni precedenti era uscito un articolo che elogiava il loro coraggio e un altro che criticava la loro frivolezza, mai la compagnia aveva ricevuto due articoli e tante notizie in così pochi giorni, alcuni attori erano euforici per la pubblicità, altri temevano le polemiche e altri ancora non si erano decisi.

Ora, in quel tardo pomeriggio sopra citato, all'uscita del teatro, Valter B. vide a pochi passi un gruppo che manifestava contro i migranti e contro i rifugiati e

contro la *pièce* polacca. Non erano molti, circa una dozzina, da contarsi sulle dita di due mani, come si suole dire, ma nonostante tutto, erano una novità e Valter B. si impuntò. Avanti avevano un poster che diceva qualcosa come «prima la nostra gente», ma non era chiaro chi fossero *i nostri* e chi *gli estranei*, il che, per il caso, era uguale, visto che quella gente non complicava mai molto i rispettivi messaggi. Protestavano contro la *pièce* che non conoscevano, si lamentavano contro quella invasione di forestieri con i quali non si erano mai incrociati e reclamavano contro l'abbandono dei «nostri», sostenendo che «dovrebbero assicurare prima ai nostri quello che agli stranieri vorrebbero offrire su un piatto d'argento».

Fu in quel tardo pomeriggio che comparve nella memoria di Valter B. una frase che tempo addietro aveva letto e che da quel momento lo aveva catturato. «Non c'è alcun monumento alla cultura che non sia, allo stesso tempo, un monumento alla barbarie». Valter B. era ancora in tempo per mettere quella frase sui poster, sotto al titolo della *pièce*. Sembrava persino un'epigrafe.

3. Di come trascorsero i giorni fino al debutto e di quello che realmente successe quella notte con il sig. Portbou…

Quando in seguito gli chiesero come aveva vissuto i giorni precedenti la notte del debutto, e soprattutto, quello che aveva sentito quella notte che era stata così strana, Valter B. sospirò come chi si era abituato già da molto alle trovate umane. Il silenzio durò circa qualche secondo, quanto basta per creare l'atmosfera, poi affermò che quella notte sentì solo un lieve timore, subito accompagnato da una grande fiducia.

Ancora una volta Valter B. disse quello che riteneva necessario e non quello che sapeva che era successo. Questa volta, tuttavia, non fu solo una semplificazione della realtà. No, Valter B mentì e fu meglio così.

La verità è che, a mano a mano che si avvicinavano i giorni del debutto, altri manifestanti si riunivano davanti al teatro, c'erano addirittura reportage in diretta e notizie e articoli ora contro i rifugiati e i migranti, ora contro coloro che stavano contro i rifugiati e i migranti; ora la compagnia e il suo regista erano accusati di «irresponsabilità» poiché appoggiavano «persone venute non si sa da dove per venire qui a fare chissà cosa», ora la compagnia e il suo regista erano elogiati «per la loro compassione verso chi ne aveva bisogno in momenti di angoscia», ora si diceva che «dobbiamo essere severi», ora si diceva che «dobbiamo essere fraterni», era una frenesia che apparentemente andava a beneficio solo della compagnia a sei giorni dal debutto, a tre giorni, a due giorni e fu così che, finalmente, arrivò la notte del debutto.

In quell'alba una pietra anonima aveva rotto la vetrina con il poster, ma ancora si leggeva…

I migranti
… il nome dell'autore…

Slawomir Mrozek
… e la frase scelta come un'epigrafe…
Non c'è alcun monumento alla cultura… ecc.

Si direbbe che la cultura e la barbarie si siano affrontate nei giorni precedenti, all'entrata del teatro, cosa che, in fin dei conti, è stato un conforto, grazie a tante polemiche la sala era quasi piena, un bel debutto, sì, forse ci saranno i soldi per i rammendi, ma a che prezzo, chiese uno dei due attori – più precisamente quello che faceva il migrante povero – che non nascondeva il timore, soprattutto dopo aver visto la vetrina rotta dalla pietra anonima lanciata all'alba, che è l'orario dei codardi e degli amanti (anche se, per il bene e per il male, qualsiasi ora serve). Sia come sia, a giudicare la casa ben sistemata e i vari giornalisti presenti, se le critiche non fossero state cattive e se la *pièce* avesse continuato a essere sulla bocca di tutti, la compagnia avrebbe tenuto la testa fuori dall'acqua a lungo – una metafora che lo fece sorridere e disgustare – ...

A meno di due ore dal debutto lo chiamarono al telefono dalla biglietteria. Valter B. non riconobbe subito la voce, ma quando questa si rivelò essere del signor Portbou, al regista sembrò che quella voce gli fosse più familiare di quella di un antico parente. Non si erano mai incontrati di persona, è vero, ma si conoscevano; del resto chi nell'ambiente non conosceva il signor Portbou? Una buona parola del signor Portbou sui giornali e la *pièce* sarebbe stata lanciata; una sua parola nel senso opposto e la *pièce* poteva essere condannata; dicevano che era il miglior critico teatrale della città, di sicuro era il più influente. Ciononostante, gli articoli del signor Portbou non avevano mai riguardato la sua compagnia, mai la sua parola si era sparsa su nessuna *pièce* messa in scena fino a quel momento. Forse adesso, chissà ...

Il signor Portbou gli chiese un incontro, una cosa molto rapida, perché il signor Portbou conosceva bene la fretta dei debutti; tuttavia, aveva bisogno di parlare con lui, lo aspettava in una piccola caffetteria nelle vicinanze, avrebbe trovato certamente il tempo, bastavano pochi minuti... Aveva tempo, certo che ne aveva, signor Portbou, figuriamoci se Valter B. poteva dire di no al signor Portbou, soprattutto se una parola, se un commento, se una critica, ci mancherebbe, signor Portbou...

Valter B. passò tra i manifestanti inquadrati da alcuni gendarmi; oltre, alcuni giornalisti aspettavano il prossimo debutto e ancora oltre c'era la caffetteria. Lo vide non appena entrò, a un tavolo in fondo e con una tazza calda tra le mani; ne scorse il cenno distante e un invito a sedersi al suo tavolo.

Non appena Valter B. si sedette, il signor Portbou iniziò subito a dirgli che aveva già scritto la sua critica sulla *pièce* polacca e che avrebbe debuttato di lì a qualche ora. Il suo testo, affermò il signor Portbou, era grandioso, una cosa di spicco e da piena pagina, appena consegnata alla redazione e che sarebbe uscita subito, con l'edizione del giorno seguente. Ma gli disse anche che sarebbe una critica dura, una critica distruttiva in cui nulla sarebbe stato risparmiato perché era «una delle *pièce* peggiori e più opportuniste che da molto non si vedevano in città»; era una cosa da dimenticare, da evitare, «una schifezza».

Poi il signor Portbou gli chiese se voleva prendere qualcosa, dopotutto era stato lui a invitarlo, giusto?

Più tardi, ripensando a quel momento, Valter B. ricordò il suo stupore e la sua incomprensione. Più tardi ricordò i suoi dubbi, le parole che gli uscivano di bocca a pezzi, le domande... Certo che il signor Portbou comprendeva perfettamente la sua sorpresa; certo che il signor Portbou capiva l'assurdità di tutto ciò,

criticare una *pièce* senza vederla, distruggerla senza neanche averci dato un'occhiata, era un'assurdità, no? Lo era, confermò il signor Portbou. Soprattutto perché la *pièce* poteva anche essere eccellente, no? Lo era, affermò di nuovo il signor Portbou. Ma il signor Portbou gli aveva anche confermato che tutto era stato molto rimuginato, calcolato e che adesso era irreversibile, ecco perché il signor Portbou si era deciso a parlare così male della *pièce* polacca per impedirne il futuro. Il suo vero valore non gli importava molto…

Più tardi Valter B. ricordò il silenzio attorno a entrambi, in una caffetteria piena di gente e di rumore. Il signor Portbou muoveva le labbra, ripeteva che il suo articolo era irreversibile, che niente avrebbe potuto fermare il destino delle rotative. Forse il signor Portbou si era accorto delle domande che Valter B. non riusciva a proferire, infatti gli spiegò che era contro «tutte le canaglie che ci stavano alle costole», quelle «bande di rivoltosi, quelle orde», che era contro qualsiasi cosa che Valter B. non avesse già ascoltato direttamente, alla fine «una folla» a cui il signor Portbou si opponeva senza riserve; e il signor Portbou disse inoltre che solo il pudore del suo nome di influente e neutro critico teatrale gli aveva impedito di stare con i manifestanti che da un paio di settimane si riunivano all'entrata del teatro in forma di protesta. Adesso – diceva il signor Portbou –, aveva compiuto la sua parte nella battaglia a cui non dava il volto ma la scrittura… Prima di alzarsi e uscire, il signor Portbou confessò anche che gli rivelava tutte quelle cose per cortesia tra persone di teatro, bene inteso, ma anche perché in questo modo aveva il piacere di vedere l'espressione del regista. Alla fine, se non gli conveniva di manifestare la sua posizione contro i rifugiati, per lo meno qualcuno avrebbe saputo di questa sua vittoria, che era un piccolo piacere…

Valter B. non riuscì a ordinare nulla. Per questo il signor Portbou non ebbe il piacere di offrirgli niente. Il signor Portbou gli augurò miglior fortuna per la prossima (ce ne sarebbe stata una) e uscì. Quanto a Valter B., rimase al tavolo, lo stesso silenzio dentro e fuori di sé, gli stessi dubbi in testa, le stesse incomprensioni e, alla fine, le stesse conclusioni: sì, la *pièce* sarebbe stata un fiasco: sì, ciò che scriveva il signor Portbou era legge, la *pièce* da lui distrutta era una *pièce* senza un domani; sì, con un po' di fortuna sarebbero andati in scena per qualche giorno, una settimana, due settimane, con la sala piena a metà o a un terzo (come d'abitudine) e già non sarebbe stato male; sì, i loro nomi sarebbero stati umiliati dalla critica del signor Portbou e chissà se da lì in avanti sarebbero valsi ancora qualcosa, o forse sarebbero stati ricordati come «quelli che il signor Portbou»…

Valter B. guardò l'orologio. Tra un'ora ci sarà il debutto, tra una dozzina di ore la critica del signor Portbou uscirà sul giornale che le rotative, come il destino, stavano già stampando, irreversibili.

Ciononostante…

Quando più tardi cercò di ricordarsi come gli era venuta l'idea che li avrebbe salvati, Valter B. non seppe darsi risposta. La verità (questa sì, vera) è che era stato un attimo, un lampo, un breve istante di tempo. Dapprima sentì nella sua mente un sussurro: poi il sussurro si trasformò in voce: infine la voce diventò un fragore, un boato, tutto questo in un procedimento simile alla propagazione delle calunnie secondo Rossini (Valter B. aveva messo in scena il *Barbiere di Siviglia*

alcuni anni prima), un boato che insisteva, che lo spingeva. E Valter B., alla fine, si decise. Non c'era nient'altro da fare, ripeté tra sé e sé varie volte nell'afferrare il telefono, lo ripeté ascoltando gli squilli dall'altra parte, lo ripeté sentendo la voce della receptionist del teatro. E allora, dissimulando la voce, Valter B. disse…

4. Di come Valter B. assistette all'intervento del destino, constatando, come gli diceva la nonna, che Dio aiuta chi si aiuta…

Quando più tardi gli chiesero come aveva vissuto la notte del debutto che non avvenne, Valter B. fece un'espressione austera, dove la tristezza e il dolore si mescolavano quanto più riusciva a recitare e confessò alla giornalista che non aveva mai pensato che potessero esistere delle persone con tanto odio. Ma alla fine, tutto era andato per il meglio, visto che il teatro era stato evacuato con calma qualche minuto prima del debutto, gli spettatori erano usciti senza paura, l'edificio era rimasto vuoto – si veda la coincidenza – precisamente all'ora segnata per il debutto. Nel frattempo la strada si era riempita di giornalisti a caccia di notizie dell'ultim'ora su ciò che era successo, non mancavano supposizioni e dubbi, gli spettatori che uscivano si mostravano solidali con la compagnia e con gli attori e il regista, che non nascondeva il suo sdegno, com'era possibile che certe cose succedessero per davvero, com'era possibile tanto odio, le telecamere trasmettevano in diretta e i gendarmi allontanavano tutti al di là delle barriere montate in fretta, non si sa mai se un allarme bomba è vero oppure no.

Ad ogni modo nessuno spettatore chiese il rimborso del biglietto che gli sarebbe stato dovuto a causa dell'annullamento del debutto, ci mancava solo di mostrarsi deboli, ci mancava solo che una minaccia impedisse loro di assistere alla *pièce* polacca, ci mancava solo di cedere a quella gentaglia populista e xenofoba. Tutti assicurarono ai giornalisti che sarebbero andati alle rappresentazioni del giorno dopo e degli altri giorni; tutti gli spettatori di quella notte erano stati stuzzicati nell'onore e per fortuna, perché il giorno seguente (che finì per essere quello del vero debutto) il teatro si riempì e anche il giorno dopo e quelli dopo ancora, e così via, mesi di sale piene e reportage sui giornali, nessuno parlava male della *pièce* – eccetto uno, è ovvio, quella critica che era uscita il giorno dopo il debutto che non c'era stato –.

Ma questa è un'altra storia. Una storia triste che Valter B. più tardi si rifiutò di commentare alla giornalista, anche solo «per non schernire ancora di più il nome del critico che firmava quell'articolo», un critico fino a quel momento con un nome influente e una certa reputazione e fama; si veda bene come stanno le cose, si veda come tutto si perde in un giorno, in una mattina, in un'ora.

I gendarmi non scoprirono mai chi fece, la notte del debutto, quella telefonata con l'allarme bomba; riconobbero che era stata fatta da una caffetteria nelle vicinanze e niente di più. Cosa da fanatici, di sicuro, cosa da gente senza compassione, forse da uno dei manifestanti che nei giorni prima si erano riuniti come forma di protesta all'entrata del teatro, si diceva pubblicamente. Se è andata così, tutto è andato alla rovescia, visto che quella minaccia ha finito per garantire il successo della *pièce* polacca…

Le cose cambiano, come si sa.

5. Di come Walter Benjamin sia morto a Portbou, senza che questo abbia a che fare con la *pièce* polacca, per lo meno a prima vista…

Sul finire del giorno 25 settembre 1940, che era un mercoledì, il filosofo tedesco Walter Benjamin si uccise a Portbou con una dose eccessiva di morfina. Il suo corpo venne trovato la mattina dopo, disteso sul letto dell'Hotel de Francia, dove la sera della vigilia aveva alloggiato.

Portbou era, all'epoca, un piccolo borgo catalano di frontiera, ancora semidistrutto a causa della guerra civile che era finita solo sei mesi prima e verso dove confluivano migliaia di rifugiati in transito per Lisbona, scappati dagli eserciti nazisti sempre più vicini ai Pirenei.

Walter Benjamin era arrivato a Portbou all'alba di quel mercoledì dopo molte ore di fuga per i sentieri impervi di montagna. Walter Benjamin aveva 48 anni, ma gli ultimi otto anni d'esilio gli avevano dato l'aspetto sciupato e vecchio dei rifugiati, di qualsiasi età…

Quando Walter Benjamin e il gruppo che era venuto con lui arrivarono a Portbou, vennero informati che era appena giunto un ordine da Madrid in cui si proibiva il passaggio dei rifugiati, e questo significava che dovevano essere rinviati in Francia, dove le truppe tedesche avevano sconfitto l'esercito francese, le stesse orde da cui loro scappavano. Walter Benjamin sapeva bene ciò che lo aspettava. Come filosofo ebreo e marxista, come personalità già da molto tempo inserita nella lista nera dell'orco nazista, era sicuro che sarebbe stato giustiziato come tanti altri che non erano riusciti a scappare. Per questo si rinchiuse nell'Hotel de Francia e lì assunse la dose eccessiva di morfina. Alla fine, Walter Benjamin aveva capito che era lì, a Portbou, la fine del suo percorso e che la stanchezza gli impediva di continuare a lottare.

Il mattino del 26 settembre, giovedì, i suoi compagni di fuga lo trovarono già morto, non potendogli più comunicare che l'ordine di Madrid, arrivato alla vigilia, era stato sospeso e che, stando così le cose, il gruppo avrebbe potuto proseguire il suo cammino per Lisbona. In verità, quell'ordine era entrato in vigore solo per un giorno…

Anni dopo i catalani costruirono a Portbou un memoriale in suo ricordo. Il memoriale porta il nome di *Passaggi* e consiste in un tunnel che scende dal suo tumulo verso il mare, dettaglio piuttosto ironico, visto che Walter Benjamin non solo arrivò a Portbou dalla terraferma, ma la sua morte è stata causata precisamente dal fatto di non aver potuto «passare». Ma non importa, visto che l'arte migliora la realtà, come è già stato detto. Presso la sua tomba, una lastra di marmo riporta una citazione di Walter Benjamin, ripresa dall'opera *Tesi sulla Filosofia della Storia*:

> Non c'è alcun monumento alla cultura che non sia, allo stesso tempo, un monumento alla barbarie.

Alla fine di quel tunnel si vede il Mediterraneo, quasi sempre molto blu e molto calmo. Ma si sa com'è il mare. Tutto può cambiare da un momento all'altro. Alla fine, a volte, un'ora arriva; a volte un giorno basta.

Portogallo ed Europa. Peculiarità e differenze – tra sogni e realtà

Amadeu Prado de Lacerda

> […] reawakening the feeling that Europe is a project with which all Europeans can identify.
> […] EU should also be a] beacon and inspiration not only for our fellow citizens in Europe, but also beyond our borders.
> […] It is now up to us to make those visions [democracy, freedom and prosperity] a reality.
> (David Sassoli)

Capo di São Vicente estremo sudovest d'Europa, dove «la Terra finisce e il Mare inizia».

Tardo pomeriggio sereno e caldo. Cielo di un azzurro inebriante, terso, cristallino.

- I piedi saldi sulla terra calda d'Europa, questa *Vecchia Signora*, bella e luminosa principessa fenicia rapita da Zeus, che sarebbe la Madre di una civiltà dall'enorme ricchezza spirituale.
- Gli occhi saturi di sogni sparsi per il vasto mare, strada di un popolo, dove si riflette il sole di un rosso-arancio risplendente che, serenamente, impallidisce e nell'orizzonte lontano si fonde in un abbraccio amoroso, sempre rinnovato, con la terra, scivolando dolcemente verso il letto della notte.
- Il cuore eterno vagabondo messaggero delle partenze del mondo.

Strana sensazione di un figlio della diaspora con radici immerse in Portogallo e nella cultura europea, simultaneamente accarezzato dalla brezza e dagli odori dei grandi spazi dell'Africa.

Con uno sguardo introspettivo sulle due realtà *mater* – Europa e Portogallo – scopro i due mondi di comunione e differenza.

Senza arroganza nazionalista, si può affermare che il Portogallo e il suo popolo, in virtù della posizione all'estremo ovest del continente, avendo come compagni il mare e la Spagna, sono stati condotti a un distanziamento, quando non a un vero isolamento, che gli hanno conferito una personalità singolare nel concerto delle nazioni europee.

L'Europa è stata ed è un grande palco da cui sono passati e passano gli eventi più rilevanti della sua storia.

Il Portogallo è stato ed è una piccola platea che osserva curiosa gli spettacoli che gli vengono offerti, con ridotta interferenza, anche se soggetto alle sue conseguenze.

Questa peculiarità geografica, insieme alla conseguente condizione umana hanno creato e fondato alcune caratteristiche sue proprie.

La stabilità delle frontiere quasi millenarie, senza alterazioni sostanziali, anche durante il periodo dell'occupazione Filippina, è stato un sostegno fondamentale di pace e tranquillità. Diversamente dal resto d'Europa, soggetto a

frequenti conflitti, per la definizione delle stesse frontiere, per ambizioni territoriali, per motivi dinastici o per questioni religiose non così rare come si pensa, con un Papato a volte belligerante in balia della dottrina cristiana.

L'assenza di vicini è un fattore favorevole, ma va sottolineato che anche in relazione alla Spagna, le situazioni conflittuali non sono rilevanti in questo arco di tempo così dilatato.

L'Europa al di là dei Pirenei, fin dalle sue origini, ha una storia di conflitti devastanti che si sono estesi fino al XX secolo con successivi, variegati e divergenti possedimenti territoriali.

In due momenti cruciali di pericolo della sovranità, uno proveniente da Castiglia e l'altro dall'esercito di Napoleone, non abbiamo smesso di essere europei alla buona maniera conflittuale dell'Europa Centrale.

Senza l'ausilio prezioso dell'Inghilterra, avremmo fallito ad Aljubarrota e di fronte all'esercito napoleonico.

Eccetto questi due momenti di pericolo, le frontiere non sono state violate e sono, nel concerto delle nazioni, la testimonianza di uno tra i più lunghi, stabili e pacifici rapporti, nel caso specifico con la Spagna, senza paragone con quanto è accaduto e accade nel resto d'Europa dal passato al presente, come la situazione dell'attuale invasione dell'Ucraina.

La monarchia portoghese ha attraversato otto secoli senza grandi scossoni di successione che abbiano originato conflitti o violenze tra i portoghesi, eccetto quando era in gioco Castiglia e la garanzia d'indipendenza, e successivamente, nel XIX secolo, con la lotta fratricida tra Pietro IV e Michele I, l'unico e vero conflitto tra portoghesi.

La storia d'Europa, con le varie casate regnanti e gli interessi dinastici di potere, territoriali e religiosi in gioco, è stato un campo di violenza drammatico che è sopravvissuto anche alle repubbliche estendendosi fino al XX secolo con due conflitti mondiali, ai quali il Portogallo ha partecipato, nel primo in nome della difesa di quel che restava dell'impero, nel secondo grazie all'abile diplomazia di Salazar, ha mantenuto la neutralità con un'astuta strizzata d'occhio alla Germania, senza tradire la fedeltà alla vecchia alleanza con l'Inghilterra.

Dal punto di vista religioso, come per altri aspetti della vita, la distanza dai centri di potere, nel caso specifico il Papato, ha concesso alla Chiesa portoghese non solo uno spazio di manovra, ma anche l'assenza di partecipazione ai conflitti e alle crisi che hanno afflitto il resto d'Europa.

Ad eccezione della infelice espulsione degli ebrei, vera dilapidazione del nostro patrimonio intellettuale, e di quel cataclisma religioso dell'Inquisizione, non ci sono stati in Portogallo conflitti religiosi rilevanti.

Il cattolicesimo in Portogallo, per la distanza dai grandi centri tra cui Roma, e l'isolamento da ciò derivante, è sempre stato genericamente segnato da un carattere popolare, suffragato dal clero, molte volte con la stessa origine, e che insieme ad altri fattori ha modellato la sociopsicologia del popolo. Fortemente centrato nella figura di Maria, si può dire che ha avuto ed ha un'espressione materna, direi persino maternale, senza tuttavia mettere in secondo piano il Figlio né offuscare il Padre, in un equilibrio tutto portoghese.

Il sacro e il profano coabitano pacificamente in più di una peculiarità, in confronto all'Europa, ha frontiere ben definite, che si sono accentuate con la Riforma, originando posizioni antagoniste, quando non dolorosamente violente.

In Portogallo la Riforma, alla buona maniera portoghese, non ha avuto contorni conflittuali come nel resto d'Europa, nonostante l'Inquisizione. Si può dire, come altra peculiarità, che la Riforma è stata un'onda che si è sciolta in schiuma sulla sabbia.

Abbiamo condiviso con l'Europa il Rinascimento, dando nuovi mondi al mondo. Non abbiamo avuto Galeno, Copernico, Petrarca, Dante, da Vinci, Michelangelo e tanti altri, ma abbiamo avuto le Scoperte, avventura gigante per un piccolo popolo. Abbiamo fatto la prima globalizzazione. Abbiamo creato uno stile architettonico, 'il Manuelino' che intreccia la terra al mare in un alone di bellezza. Abbiamo avuto Camões, l'Infante Dom Henrique, architetto sognatore dell'avventura marittima, Vasco da Gama, Pedro Nunes, Garcia de Orta e tanti altri che, anonimi, sono stati il collante del sogno, dell'avventura e della sua realizzazione.

Abbiamo accompagnato a distanza le meraviglie della scienza, lo sviluppo culturale e umanistico d'Europa, quale nuova Atene! Abbiamo cercato di procedere sulle sue tracce. Ci ha sempre affascinato il suo *glamour*.

Con Padre António Vieira, Fernando Pessoa, Saramago e tanti altri che ci hanno preso l'Europa e ci hanno portato verso di lei, siamo stati Europa. Siamo definitivamente Europa dopo la rivoluzione festiva dei garofani dell'aprile '74. Ci uniamo nello stesso sogno, partecipiamo alla stessa vita con l'integrazione nell'Unione Europea.

Crediamo nell'Europa di George Steiner che è fatta di caffè e caffetterie, punto d'incontro della cultura e della semplicità, dove si ritrovano intellettuali, scienziati e vagabondi, che si può percorrere a piedi senza interruzioni, senza incidenti geografici d'impedimento, con strade e piazze accompagnate da nomi di scrittori, politici e artisti e non dall'anonima freddezza dei numeri, fedeli all'eredità di Atene e Gerusalemme, in perenne risorgimento e fonte di discussione e controversie teologiche, filosofiche e politiche; un'Europa che ha un'autoconoscenza tipicamente sua e probabilmente unica.

È questa l'Europa autrice delle maggiori atrocità e barbarie che si sono ripetute nel corso della storia, anche nel recente passato, ma che è sempre capace di risorgere dall'oscurità della notte più buia verso il chiarore più bello e limpido della libertà, uguaglianza, fraternità e giustizia, che deve essere la testimonianza perenne da trasmettere alle generazioni future, affinché il timore di alcuni sul tramonto della civiltà europea non si materializzi, e al contrario, ci sia sempre tempo per una nuova aurora di cultura e civiltà. Europa «della speranza» nelle parole luminose di David Sassoli…

> […] To unite us all, a project that embodies our Union, our values and our civilisation, a project whose worth is clear for all Europeans to see and which can be our rallying point. […] We must work together to make the EU motto of 'Unity in diversity' a reality and a pledge we honour every day.

Si reclama una bacchetta nelle mani dell'intelligenza!

Eugénia Abrantes

In memoriam David Sassoli (1956-2022)

Un'asticciola di legno, leggera ed elegante, con una punta arrotondata a cui si dà il nome di pomo, usata per la direzione musicale di orchestre, cori e bande, così viene definita, genericamente, una bacchetta. Questo piccolo bastone si anima al servizio dell'ingegno del direttore che interpreta un pezzo musicale. La bacchetta, nelle mani di un maestro, esercita, in modo sublime, varie funzioni, come quella di prolungare i suoi gesti, di dare loro maggiore visibilità, di concentrare l'attenzione dei musicisti, ecc... Piccolo strumento al servizio dell'eccellenza di un'esecuzione musicale, la bacchetta danza nell'intensità della cadenza dell'intelligenza creativa di un interprete!

Signori maestri, oggi chiedo in prestito il vostro piccolo artefatto, perché voglio parlare dell'«orchestra» chiamata Europa e dei suoi maestri.

Giorni fa mi sono imbattuta, senza che lo prevedessi, nel libro di Laurent Warlouzet intitolato *Histoire de la construction européenne depuis 1945,* dove l'autore pone, tra le altre e nel quadro dell'identità europea, due grandi questioni: possiamo morire per l'Europa? Cosa significa essere «europeo»? Come conclusione, scrive Warlouzet:

> Ainsi, si personne ne peut «mourir pour l'Europe», une forme d'identité européenne et même communautaire existe, mais elle est impressionniste, bien moins affirmée que l'identité nationale qu'elle complète sans la remplacer. Les divisions internes sont nombreuses, et leur dépassement dans une communauté pacifique et tolérante constitue finalement une valeur majeure de la construction européenne. Au contraire, l'«Europe puissance» peine à s'incarner, surtout dans les sphères diplomatiques et militaires où les grands États restent dominants. La diversité de l'histoire de la construction européenne montre que le futur reste ouvert. Une désintégration de l'Union est possible et pourrait ouvrir la voie au retour des rivalités nationales intestines, et à l'influence des puissances extérieures anciennes (États-Unis, Russie) ou nouvelles (Chine). Dans un scénario plus modéré, si le Brexit faisait des émules, l'UE serait progressivement remplacée par une vaste zone de libre-échange, un projet dont l'histoire a montré la récurrence. Inversement, les pistes de réformes des plus européistes incluent l'intégration différenciée, avec un cœur renforcé, notamment pour pallier les déficiences démocratiques et de solidarité constatées lors de la crise de l'euro [Hennette et al., 2017; Spector, 2021; Chopin, 2022] (Warlouzet 2022, 111).

E Laurent Warlouzet termina il testo con queste parole: «Bien souvent, ces projets reprennent des idées formulées depuis longtemps en les réactualisant, comme un palimpseste en perpétuelle réécriture» (Warlouzet 2022, 111).

Non discuto, per adesso, se i progetti «reprennent des idées formulées depuis longtemps en les réactualisant, comme un palimpseste en perpétuelle réécriture», metto in discussione, questo sì, la riscrittura di questi progetti europei e soprattutto la maestria delle mani di coloro che li riscrivono.

Nostra Europa! Nostra Europa! Che «maestri» abbiamo? Che «maestri» vogliamo avere? Qual è, in realtà, il limite minimo a partire dal quale iniziamo a reagire in modo impetuoso, perché non ci vogliamo accontentare di meno di questo minimo?

Sono nata portoghese, sono nata europea! E nascere europea significa nascere con un progetto umano nel cuore: possedere gratuitamente un tesoro culturale immenso; nascere con una eredità spirituale e religiosa indiscutibile: significa nascere con una licenza di responsabilità mondiale; nascere con l'esperienza della diversità; nascere con un trattato di pace e di unione in mano; nascere con l'anima di artista; nascere con un sentimento di fragilità specifico e di incompletezza; nascere con il peso dei momenti neri della Storia; nascere con l'orgoglio di eventi storici notevoli; nascere respirando paradisi naturali unici; nascere con una forza creativa di costruzione e di avventura; nascere con la mente inondata di utopie; nascere con sogni di felicità! Che destino illustre! Com'è possibile desiderare di accontentarci di meno di questo? Il fatto è che c'è chi lo vuole!

Dove abita, oggi, l'intelligenza di tanti uomini e donne europei? C'è una miopia politica, culturale, economica, sociale, educativa, spirituale, ecologica; soffriamo la cecità di un narcisismo militante; subiamo un'affezione degenerativa della nobile capacità umana di unire nella diversità!

Signori maestri europei,

non mi spegnete le luci d'Europa. Non mi nascondete i giganti dell'umanesimo europeo che ci hanno fatti unici. Non mi chiudete le frontiere che coraggiosamente abbiamo osato aprire. Non mi innalzate i muri che abbiamo lottato per distruggere. Non mi distruggete i campi verdeggianti, né i fiumi, i laghi e i mari che mi fanno vivere. Non toglietemi il diritto di poter dire «io credo in…». Non mi sciogliete i nodi che insieme abbiamo annodato. Non mi proponete di parlare una sola lingua e nemmeno di scrivere in modo monocromatico. Non mi proibite di essere umana, solidale, libera, felice. Non mi obbligate ad essere «minuscola». Non rendetemi ignota! Non mi imprigionate!

Mi chiamo speranza, come la figura femminile del dipinto di Sir Edward Burne-Jones, *Hope*, prigioniera in uno spazio ristretto, con una catena a una caviglia che mi lega al pavimento, con un ramo fiorito di melo in una mano, mentre l'altra cerca di raggiungere il cielo, come chi cerca di farlo scendere.

Mia Europa! Mia Europa!

Consegna la bacchetta nelle mani dell'intelligenza! Non accontentarti di meno!

Riferimenti bibliografici

Warlouzet, L. 2022. *Histoire de la construction européenne depuis 1945*. Paris: Éditions La Découverte.

David Sassoli cittadino emerito della Nuova Europa

Júlia Nery

La nuova Europa è nata dalla vittoria dell'Umanesimo sulla barbarie.
(Edgar Morin)

David stava entrando nel taxi che lo avrebbe portato al Christkindelsrimäk di Strasburgo, dove ancora una volta il fanatismo aveva fatto vittime, quando ricevette per telefono l'invito ad assistere al debutto della *pièce* messa in scena dal gruppo di amici di Antonio Megalizzi. Avrebbe pensato di essere vittima di un macabro scherzo se non ci fosse stata tanta tristezza nella voce di chi parlava. E, pochi minuti dopo, ecco che era là per i corridoi del teatro molto attento all'inconvenienza del rumore dei suoi passi, ma ascoltando e sentendo, anche così, la forza agreste delle parole che lo raggiunsero all'entrata della sala:

Ehi! Ehi! È arrivato il nostro tempo, il tempo degli sciacalli. A noi si uniscono uomini lupi per l'Uomo. Dalla paura creiamo odio, rabbia e codardia. Davanti ai nostri orrori il cuore dell'Uomo si chiude all'umanità stessa e anche la compassione è vinta dalla paura di perdere la vita.
Quanto folle è colui che lotta per la verità e la giustizia, per il diritto alla libertà e all'impulso del bene.
Per la guerra andiamo come un branco che divide gli uomini obbligandoli a rifiutare la solidarietà e la democrazia e insegnando loro – con il calcio della pistola e a colpi di frusta come si fa con le bestie – che è ognuno per sé e che dovranno vivere secondo la nostra volontà e dovranno dimenticare la propria.

David non entrò più nella sala e, allungando le dita per negare il gesto di rabbia, cedette all'emozione, commuovendosi così tanto, come se fosse sul luogo ancora macchiato dal sangue di Megalizzi, quel giovane il cui entusiasmo per la causa europea li aveva avvicinati.

Mentre si recava all'uscita del teatro, calpestava con forza il pavimento come se in quel modo potesse soffocare le parole degli sciacalli che gli aggredivano lo spirito ma non le orecchie, visto che rappresentavano, così platealmente, l'odio, i terrorismi, gli estremismi, le prepotenze, la guerra, gli ostacoli più grandi alla realizzazione del sogno europeo, di cui voleva essere un paladino. Come lui, molti e molti altri avrebbero lottato per costruire un futuro modellato sulla pace e sull'unità nella diversità, ancorandosi alla verità e giustizia.

Stava quasi per arrivare sul luogo dell'attentato terrorista, lì, a Strasburgo, città simbolo dei valori europei. Per l'associazione di idee che queste due parole provocarono, ricordò l'amico e si indignò per il crimine che gli aveva tolto

la vita. Forse, quando gli hanno sparato, ha sentito gridare *Allahu Akbar,* mentre cadeva, sgambettato dalla morte; forse ha anche saputo che era l'odio di un estremista religioso del *daesh* ad averlo zittito per sempre. E così si è perso un militante entusiasta del sogno europeo.

Mentre David Sassoli attraversava *Rue des Orfèvres*, vide quello che gli sembrava essere un semplice omaggio alle vittime dell'attentato terrorista al mercatino di Natale di Strasburgo: un vaso di rami verdi attorniato da candele già spente e di fiori che servivano da piedistallo a un foglio di carta dove qualcuno aveva scritto TOUS UNIS CONTRE LA BARBARIE.

Sull'orologio della cattedrale iniziano a suonare i dodici rintocchi di mezzogiorno. Lui sa, fin da quando era bambino, che un vecchio scolpito sta passando davanti alla morte che, agitando il suo bastone d'argento, va a battere le ore.

Sassoli legge adesso in silenzio per fare proprie le parole del vaso. Le accetta come un'esortazione al progetto politico che, con una chiarezza così succinta, queste propongono. Ma visto che ha anche appreso che la morte è signora del tempo, e per questo il domani non ci appartiene, lui vuole iniziare da subito a battersi affinché l'idea che tutti si devono unire contro la barbarie, si trasformi in azione.

Figura 1 – Attentato di Strasburgo: omaggi in rue des Orfèvres, due giorni dopo.